

Sequestro Dozier: pene dimezzate per i terroristi «pentiti» Qualche sconto anche ai «duri»

Dalla nostra redazione VENEZIA — Dopo sette ore e mezzo di camera di consiglio, la Corte d'appello di Venezia ha emesso la sentenza al processo di secondo grado per il sequestro del generale Dozier. Massimo sconto ai pentiti, per l'eccezionale contributo dato loro dalla giustizia: 2 anni con la condizionale a Ruggero Volinia (l'unico in libertà degli imputati che guidò la polizia al covo nella periferia padovana); 4 anni e 6 mesi e la libertà provvisoria a Emanuela Frascella, rivenditrice e proprietaria della prigione (in primo grado era stata condannata a 13 anni e mezzo); 7 anni a Emilia Libera (14 in primo grado); 9 anni a Antonio Savasta (16 e mezzo in primo grado); 5 anni e mezzo a Armando Lanza (12 in primo grado); 7 anni a Giovanni Cuccini (14 in primo grado). Pena ridotta anche per Roberto Canca che, assolto dai reati di sequestro e rapina, è stato condannato per favoreggiamento a 4 anni e mezzo contro i 12 della sentenza precedente.

Anche per i «duri», comunque, condanne meno pesanti: 26 anni a Cesare Di Leonardo (27 in primo grado); 25 anni e 8 mesi a Marcello Capuano e a Pietro Vanni (26 anni e 6 mesi in primo grado). È stata invece riconfermata la sentenza di prima istanza — 17 anni e mezzo — per Alberta Biliato. A differenza di Ruggero Volinia, già in libertà provvisoria dall'estate scorsa, Emanuela Frascella non uscirà per il momento dal carcere: su di lei grava un mandato di cattura per banda armata in un'altra inchiesta giudiziaria in corso a Venezia. A Padova, intanto, il sostituto procuratore Vittorio Berracetti ha presentato le sue richieste al giudice istruttore Mario Fabiani per l'inchiesta sulle presunte «torture» nei confronti del brigatista Di Leonardo dopo il suo arresto. Ha chiesto il rinvio a giudizio di cinque poliziotti che parteciparono all'operazione che liberò Dozier: il funzionario Ugo Salvatore Genovese, il tenente Giancarlo Aralia, i sottufficiali Carmelo Di Janni e Giovanni Laurenzi, l'agente Antonio Amore. Le imputazioni sono sequestro di persona, violenza, lesioni gravi. Ha chiesto invece il proscioglimento per due agenti, Riccardo D'Onofrio e Massimo Caraballa.



MILANO — Una pattuglia della Stredale, torce alla mano, impegnata sull'autostrada per Venezia invasa dalla nebbia

Scontro nella nebbia: morte tre ballerine

PARMA — Terribile incidente stradale presso Parma, sulla via Emilia. Tre ballerine (due thailandesi e una dominicana) hanno perso la vita. Si tratta di Sakon Phutkaen, 35 anni, di Nipa Pishongsee di 29 e di Mercedes Maria Altagracia, 31, residente nella Repubblica di Santo Domingo. La quarta donna, pure thailandese, Supun Nitkul, di 30 anni, estratta dalle lamiere in gravi condizioni, è ricoverata presso la clinica neurochirurgica dell'ospedale di Parma. Il sinistro è avvenuto verso le 4,30, mentre si tuffava la zona gravava una nebbia molto fitta. Le quattro ballerine, dirette a Reggio Emilia, viaggiavano a bordo di una 127 che, urtato un autotreno durante un sorpasso, veniva investita di schianto da un'auto e da un autotreno che sovrappungevano dalla parte opposta. Nell'urto la Fiat si sfasciava e per tre delle quattro donne non c'era più niente da fare. Anche nei pressi di Montefalcone venivano persone fra le quali diciotto cittadini greci sono rimaste ferite in seguito a un tamponamento a catena avvenuto ieri mattina sulla autostrada Trieste-Venezia. Nell'incidente sono stati coinvolti un autotreno greco, un furgone di Trieste, un autotreno di corizia, un pulmino militare, un furgone frigorifero e un'automobile. Due morti e un ferito grave, inoltre, in un incidente sulla «dirtissima» per le Valli di Ligo, nello scontro tra una Peugeot e una Renault.

Sequestro-strage a Memphis Otto uccisi

MEMPHIS (Tennessee) — Epilogo tragico con otto morti: così è finito il tentativo della polizia di Memphis di strappare dalle mani di sette fanatici, tutti neri, l'agente della polizia stradale R.S. Hester che era stato preso l'altra sera in ostaggio. Nell'abitazione in cui gli esaltati si erano asserragliati, la polizia, quando vi ha fatto irruzione, sparando con le armi automatiche lanciando bombe lacrimogene, ha trovato soltanto otto cadaveri: l'agente della stradale preso in ostaggio ed i sette che l'avevano ridotto all'impotenza rifiutandosi di liberarlo. Tra i morti c'è anche Lindberg Sanders, un nero di 49 anni, mentalmente instabile, che si ritiene fosse il capo della setta, e che considerava la polizia come l'Anticristo; la nemica della religione, in altre parole il maligno. Un'ora prima del definitivo attacco, la polizia aveva inutilmente cercato di parlamentare con Sanders. Sul posto affluivano frattanto decine di agenti e furono scelti che prendevano posizione in una scuola elementare situata proprio di fronte all'edificio occupato da Sanders, che si ritiene avevano in ostaggio l'agente della stradale si protrava per quasi trenta ore. Alle 04,00 di ieri la polizia decideva di porre fine al sequestro e fare irruzione nell'edificio sparando con le armi automatiche e lanciando lacrimogeni.

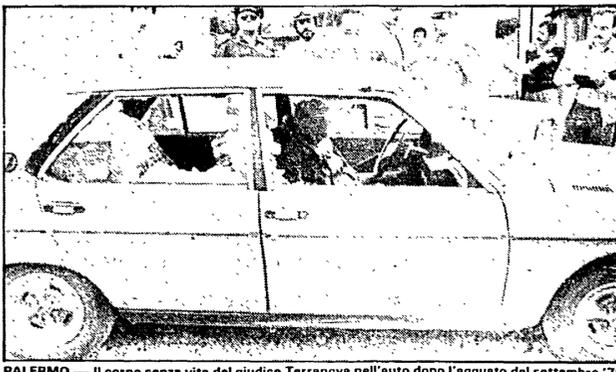
Clamoroso gesto e ferma denuncia delle parti civili

«Questo non è più un processo»

I familiari di Terranova e Mancuso l'abbandonano

È intollerabile che si insista sulla squalificata pista del presunto «odio personale» di Liggio - Restano nell'ombra le connivenze

Dal nostro inviato REGGIO CALABRIA — Con un gesto clamoroso Giovanni Giacchino, vedova del giudice Cesare Terranova, Caterina Del Tufo, vedova del suo fedele collaboratore, il maresciallo Lenin Mancuso, e i figli di quest'ultimo, Carmine, anch'egli maresciallo di polizia, Franco, Antonietta e Marco, hanno abbandonato per protesta il processo in cui si erano costituiti parte civile contro il boss ergastolano Luciano Liggio. Le parole con cui i congiunti di Terranova e Mancuso, in una nota diffusa ieri pomeriggio all'uscita dall'aula della Corte d'Assise di Reggio, hanno bollato le indagini e il processo su uno dei primi episodi che segnarono, il 29 settembre 1979 a Palermo, l'inizio della sanguinosa scalata dei delitti politici della mafia, costituiscono un monito più generale, rivolto ad inquirenti e giudici, a scavare con maggior coraggio e decisione nelle connivenze, collusioni e responsabilità politiche che stanno dietro la sfida mafiosa alla democrazia. Tutto è avvenuto ieri mattina, al termine di un'udienza nella quale il presidente della Corte d'Assise, Giovanni Monterà, aveva respinto una istanza degli avvocati della parte civile (Nadia Alecci, Salvo Riela e Franco Martorelli) con la quale — invitando il collegio giudicante a rinviare a nuovo ruolo il processo in attesa della definizione e di un conseguente svincolo dal segreto istruttorio di una serie di procedimenti su singoli episodi dell'escalation — miravano a far riacquistare al dibattimento, dopo un avvertito scandalo sotto tono, valore e carattere di approfondimento delle trame che hanno fatto da supporto al delitto. Le parti civili non presenzieranno perciò all'udienza del prossimo 24 gennaio (giorno in cui il processo, che naviga verso una prevedibile assoluzione dell'imputato, è stato rinviato in attesa di una sentenza che gli avvocati non presenzieranno le «conclusioni» previste dalla procedura. La costituzione di parte civile è dunque da ritenere revocata, essendo stati traditi gli obiettivi della battaglia di giustizia e verità. Il processo, «per com'è nato e si è evoluto», non solo è riuscito infelice, dicono i congiunti delle due vittime, a far luce su motivi e responsabilità della duplice uccisione («Ci sono ben altre responsabilità, anche politiche», aveva dichiarato la vedova Terranova). Ma addirittura appare «fuorviante», rispetto ai «reali intrecci criminali» che gli stanno dietro. Rileggere la cronaca del processo, infatti, è come raccontare di un emblematico «depiaggio»: già all'inizio dell'istruzione proprio le parti civili avevano avuto modo di stigmatizzare la angustia di una impostazione accusatoria, voluta — scrivono — dalla Procura della Repubblica, di Reggio sulla base delle prime indicazioni degli inquirenti palermitani. Una pista che individuava «quasi esclusivamente» la volontà di vendetta di Liggio, indicato come unico mandante, la causa del duplice omicidio. «Gli inquirenti, insomma, sfuggiva la necessaria conoscenza e comprensione del contesto siciliano, al quale il fatto indissolubilmente appartiene». Da qui un'indicazione ripetutamente offerta ai giudici dai familiari e dai loro legali, «nelle forme e nei limiti consentiti»: il loro convincimento è che la duplice esecuzione vada considerata come un «momento di quella decapitazione della classe dirigente siciliana» che tante vittime ha già fatto, e che è



PALERMO — Il corpo senza vita del giudice Terranova nell'auto dopo l'agguato del settembre '79

culminata nell'uccisione del prefetto Dalla Chiesa. Non è solo la parte civile a sostenere. «Qualificati testi», ufficiali dell'Arma dei carabinieri, funzionari di polizia, succeduti al pretorio, «sia pur contraddicendo le posizioni inizialmente assunte, deponendo sotto giuramento», hanno infatti confermato tale indicazione. Evidenziando, così, soggiungono le parti civili, la «natura oggettivamente diversiva» della pista originariamente prescelta, e che oggi viceversa costituisce il precario «cardine» della pubblica accusa. Figurarsi che a Liggio, per esempio, con queste premesse è stata contestata l'«aggravante» del «motivo abietto». Da qui, il 16 novembre scorso, la richiesta della parte civile di riaprire praticamente l'indagine, acquisendo alcuni atti. Si trattava tra l'altro, soprattutto, delle risultanze dei risolti paradossali, oltre che gravi, della sua decisione. Si torna infatti a rimediare l'acqua nel mortaio della «vendetta privata» e dell'«odio inestinguibile» di Liggio verso il magistrato trucidato, dopo che gli stessi inquirenti, autori di tale scelta, hanno dichiarato di averla «abbandonata». Ai familiari di Terranova e al collegio dei legali non è rimasto così, lasciando l'aula, che esprimere «sincera gratitudine» a quanti hanno manifestato loro «solidarietà», e ringraziare per l'attenzione la stampa. processo vero che la Corte, avendosi a chiudere il dibattimento, ha sostanzialmente «riportato nel parabolico originario». Senza rendersi conto dei risvolti paradossali, oltre che gravi, della sua decisione. Si torna infatti a rimediare l'acqua nel mortaio della «vendetta privata» e dell'«odio inestinguibile» di Liggio verso il magistrato trucidato, dopo che gli stessi inquirenti, autori di tale scelta, hanno dichiarato di averla «abbandonata». Ai familiari di Terranova e al collegio dei legali non è rimasto così, lasciando l'aula, che esprimere «sincera gratitudine» a quanti hanno manifestato loro «solidarietà», e ringraziare per l'attenzione la stampa.

La clamorosa indiscrezione al processo Moro

Mario Moretti, ex capo indiscusso delle Br, è pronto a «dissociarsi»

Per pronunciarsi aspetterebbe la scadenza della legge sui «pentiti» - Ultime arringhe - L'intervento dell'avvocato Andreozzi

ROMA — Mario Moretti, il comandante dell'operazione Moro, l'uomo più potente nelle Brigate rosse fino al 1980, avrebbe intenzione di pronunciare una pubblica dissociazione dalla lotta armata. La clamorosa anticipazione è circolata ieri nell'aula del processo Moro, che in questi giorni si sta avviando a conclusione con le ultime arringhe degli avvocati difensori. Mario Moretti avrebbe anche studiato i tempi della sua «uscita»: vorrebbe attendere non solo la sentenza del processo (egli, come molti altri, è candidato all'ergastolo) ma anche la scadenza della legge in favore dei «pentiti», in primavera, per attribuire una maggiore peso alle proprie parole. Non vorrebbe, cioè, suscitare il sospetto di essere spinto dal desiderio di ottenere qualche beneficio personale. Naturalmente si tratta ancora di indiscrezioni, che attendono la conferma dei fatti. Una prima verifica ci sarà lunedì prossimo, quando i limiti degli avvocati difensori avrà finito di pronunciare la sua arringa e la Corte darà la parola agli imputati prima di ritirarsi in camera di consiglio. Secondo le previsioni circolate ieri in aula, avrebbero intenzione di leggere dichiarazioni distinte i brigatisti del gruppo di Prospero Gallinari, quelli «irriducibili» del sedicente «partito della guerriglia», forse anche Valerio Morucci e Adriana Faranda, e infine i «pentiti» Antonio Savasta ed Emilia Libera. Dovrebbe rimanere zitto, invece, proprio l'ex capo indiscusso Mario Moretti, in virtù della sua decisione di parlare soltanto in seguito per dichiarare fallita l'ipotesi politica della «guerra civile» che per tanti anni ha fatto da supporto teorico alle scorriere assassine delle Br e degli altri gruppi terroristici. Durante l'udienza di ieri sono intervenuti gli avvocati Bruno Andreozzi, difensore del «pentito» Carlo Brogi e Massimo Cianfanelli, Fernando Giacomini, difensore della «pentita» Ave Maria Petricola, e Vittorio Battista, legale di Valerio Morucci, Adriana Faranda e Alessandra De Luca (la cosiddetta «talpa» del palazzo di giustizia di Roma).

Particolarmente ricca di considerazioni politiche l'arringa dell'avvocato Andreozzi, il quale ha sottolineato subito la portata storica di questo processo. La corte non potrà non tenere conto, ha detto il legale, dell'analisi del fenomeno terroristico scaturita in parte anche dal dibattimento, che ha messo in luce le origini «indigene» dell'eversione organizzata. L'avvocato Andreozzi ha ripercorso le tappe più recenti della storia italiana, a partire dalla «stagione» del '68, che espresse fermenti politici sia nel nostro paese che all'estero. Una serie di sconfitte e di contraccolpi seguiti alle lotte progressiste di quel periodo, ha osservato il legale, ha poi prodotto varie conseguenze, tra le quali anche la scelta di alcune frange di imboccare la pratica della lotta armata. A questo punto l'avvocato Andreozzi ha compiuto una sintetica ricostruzione, in parallelo, delle lotte democratiche del movimento dei lavoratori, e della escalation di orrendi delitti compiuta dalle Br, le quali sono così precipitate verso un isolamento sempre più profondo. Da questa sconfitta politica del partito armato, ha osservato Andreozzi, ha avuto origine il fenomeno dei «dissociati» e dei «pentiti», nonché la nascita di insanabili spaccature e lotte intestine nelle file del terrorismo. La legge in favore di coloro che hanno fatto il passo verso la legalità, ha detto il legale, non rappresenta perciò una concessione dello Stato ma soltanto la presa d'atto di una situazione oggettiva già esistente. se. c.

Di nuovo arrestato in Austria l'armiere da cui acquistata la pistola dell'attentato

Anche un teste italiano a confronto con Agca?

ROMA — Un parere sul caso Antonov sarà dato dalla Procura generale solo dopo l'arrivo in Italia di un altro imputato dell'inchiesta sull'attentato al Papa, il capo della federazione turca di Germania Mustafa Celebi. Il personaggio dovrebbe essere a disposizione della magistratura italiana fin dalle prossime ore: alcuni funzionari dell'Interpol hanno già concordato con le autorità tedesche (che hanno concesso l'estradizione una settimana fa) i tempi del trasferimento. I dettagli di questa operazione vengono tenuti segreti per ovvii motivi di sicurezza, tuttavia è certo che dopo il suo arrivo in Italia il turco sarà messo a confronto con l'attentatore del Papa Ali Agca. È stato proprio il killer turco, infatti, nelle sue lunghe deposizioni a chiamare in causa come complice (non materiale) dell'attentato il capo di questa sedicente federazione turca di Germania (in realtà emanazione dei gruppi fascisti di Ankara). Celebi, come si sa, ha sempre negato di aver avuto a che fare con l'agguato e tanto meno con Agca. La sua inermità, il suo il suo arresto nell'ambito di questa inchiesta sono dunque il frutto della chiamata di correttezza di Agca: anche per questo il sostituto procuratore generale Scorza ha interesse a valutare l'esito di questo confronto prima di esprimere un parere sul caso del funzionario bulgaro Antonov, arrestato per le accuse di Ali Agca. Intanto gli accertamenti su Antonov e Agca continuano. L'altro ieri sera il funzionario della Balkan Air sarebbe stato ascoltato in carcere insieme a un misterioso testimone (un italiano) e non insieme ad Ali Agca come si era creduto in un primo momento. Non si è capito se si trattava di

un teste presentato dalla difesa del bulgaro o di un teste dell'accusa. Il riserbo che circonda tutti questi nuovi accertamenti condotti dal giudice Martella ha dato spazio a una ridda quasi incontrollabile di voci. Così l'indiscrezione, girata l'altro ieri, secondo cui un mandato di cattura per spionaggio nei confronti dello stesso Antonov era stato spiccato dal giudice Imposimato (che indaga sul caso Scricciolo) non ha trovato alcuna conferma. E ieri sera è nato un nuovo giallo a proposito degli ultimissimi atti del giudice Martella. Secondo alcune voci protagoniste di un confronto, l'altro ieri sera, sarebbe stato anche Ali Agca che sarebbe stato messo faccia a faccia con un teste italiano. Ma si tratta, naturalmente, di indiscrezioni. Così come è impossibile stabilire con una certa esattezza se tutta questa serie di atti abbiano fatto segnare qualche punto a favore del bulgaro o delle accuse del killer turco. Intanto ieri, nella vicenda dell'attentato al Papa, si è inserito, a sorpresa, un nuovo capitolo. Da Vienna è giunta la notizia dell'arresto di tre persone coinvolte in un traffico d'armi tra la Cecoslovacchia e l'Austria. Secondo le voci riportate dalla stampa viennese tra gli arrestati vi sarebbero anche Horst Grillmeyer, l'uomo che acquistò in Svizzera una partita d'armi che comprendeva anche la pistola poi usata da Ali Agca per l'attentato di piazza S. Pietro. Il commerciante viennese fu identificato alcuni mesi fa dai giudici dell'inchiesta ma risultò che, in quel caso, la partita d'armi acquistata era regolare e che fu rivenduta ad altri armieri. L'armiere non fu dunque parte dell'inchiesta. Come si sa la pistola dell'attentato fu consegnata ad Ali Agca a

Nel rogo del bar morì uno studente

Cinque condanne per «l'Angelo Azzurro»

TORINO — Cinque condanne e tre assoluzioni al processo per il rogo del bar «Angelo Azzurro» nel quale trovò la morte lo studente lavoratore Roberto Crescenzo. Sono stati condannati per omicidio colposo Alberto Bonvicini, Angelo Luparia e Francesco D'Urli ai quali sono stati inflitti 4 anni e 8 mesi; Peter Freeman e Stefano Della Casa 4 anni e 5 mesi. Assolti invece per insufficienza di prove Angelo Michele De Stefano, Franco Albesano e Silvio Viale (quest'ultimo due dovevano solo rispondere delle violenze compiute durante la manifestazione che portò il rogo nel bar). Una sentenza è stata emessa dopo oltre sette ore di camera di consiglio. Il rogo nel bar «Angelo Azzurro» risale al primo ottobre del 1977 durante un corteo cui presero parte esponenti di Lotte Combinate e dei circoli giovanili dell'Autonomia. La manifestazione voleva essere una risposta all'uccisione, avvenuta il giorno precedente a Roma, di Walter Rossi. Nel corso della protesta, si verificarono incidenti davanti alla sede del MSI e della Cisl torinesi; poi, nella centrale via Po, un gruppetto di giovani si staccò dal corteo e, scagliando bottiglie incendiarie, applicò il fuoco al locale, ritenuto un ritrovo di fascisti. Tra gli avventori dell'«Angelo Azzurro» vi era lo studente-lavoratore Roberto Crescenzo, di 22 anni, che rimase intrappolato nel fumo. Morì una decina di giorni dopo per terribili ustioni riportate. Determinanti ai fini delle indagini sull'episodio, sono state le dichiarazioni di alcuni «pentiti».

Per l'inchiesta su Gelli e la P2 polemiche in Commissione e alla Camera

ROMA — Continua la battaglia per la proroga dei lavori della Commissione d'inchiesta sulla P2. Ieri si è riunita la presidenza allargata ai capigruppo. I comunisti, come ha spiegato il compagno Achille Occhetto, si sono pronunciati per una proroga di circa otto mesi evitando però di arrivare ad un periodo coincidente con eventuali elezioni anticipate. I radicali, come si sa, sono invece per la proroga di un anno. I liberali, dal canto loro, vorrebbero subito chiudere i lavori. I dc, invece, sono per una proroga, ma ampiamente motivata. I socialisti che erano per una chiusa tra immediata dei lavori, ora sono diventati possibilisti. La riunione è stata particolarmente animata, ma alla fi-

minio Piccoli e Bettino Craxi. Mercoledì dovrà pure essere affrontata la discussione su tutti i passi necessari per poter ascoltare Flavio Carboni, in carcere in Italia, e Licio Gelli, sempre chiuso nel carcere cantonale di Ginevra. Intanto hanno dato senso scolarie, ieri, le notizie provenienti da Londra sulla riapertura delle indagini per la morte di Calvi. E stato, come si sa, il magistrato dell'alta corte di giustizia, sir Ian Glidewell, ad autorizzare la famiglia Calvi e il legale sir David Napley a presentare un ricorso contro il verdetto di suicidio pronunciato a Londra il 23 luglio 1982. Il ricorso è stato accolto nel corso di una breve seduta protrattasi per 45 minuti. Sir Napley ha dichiarato che l'udienza nel corso della quale i giudici dovranno decidere se autorizzare la riapertura dell'inchiesta non si terrà prima del prossimo marzo. Novità, invece, a Roma, per quanto riguarda l'arrivo dei fascicoli dell'archivio segreto di Gelli dall'Uruguay. Alla Camera, un esagitato intervento dell'on. Costantino Belluscio sulla storia dei fascicoli di Gelli ha in pratica interrotto la seduta in corso, provocando un vero e proprio tramonto. La compagna Jotti ha dovuto far intervenire i questori. Belluscio, infatti, continuava ad urlare che era «uno scandalo» e che alla Commissione P2 erano giunti fascicoli di Gelli sicuramente appartenenti al Sifar e che a suo tempo avrebbero dovuto essere distrutti. In Transatlantico, il deputato socialdemocratico ha continuato ad urlare in presenza dei giornalisti affermando che quei fascicoli arrivati dall'Uruguay erano stati ricomprati «per due miliardi dai nostri servizi segreti». È intervenuto, allora, il compagno Alberto Cecchi che ha duramente replicato: «Io, vicepresidente della Commissione P2, non sono affatto in grado di dire che si tratti dei famosi fascicoli del Sifar e invece lo sai tu». Belluscio ha continuato aggiungendo che questa storia dei fascicoli di Gelli era il vero scandalo e che così non si poteva andare avanti. L'incidente ha suscitato tensioni e scalpore.

Il tempo LE TEMPERATURE Bolzano -7 6 Verona -4 -2 Venezia -1 5 Milano -3 2 Torino -3 6 Cuneo -9 -5 Genova -11 13 Bologna -5 7 Firenze 0 8 Pisa 2 11 Ancona -5 11 Perugia -1 6 Pescara -2 11 L'Aquila -1 np Roma U. -4 11 Roma F. -1 12 Campob. 6 10 Bari 2 12 Napoli 5 10 Potenza 5 10 S.M. Leuca 7 12 Reggio C. 8 15 Messina 11 15 Palermo 9 13 Catania 1 14 Alghero 0 10 Cagliari 2 12